Migrazioni e criminalità nella società globalizzata

*Roberta Bisi**

Riassunto

I paesi europei che si confrontano per la prima volta con l'ingresso di numerosi lavoratori stranieri sono portati a rivedere non solo l'apparato legislativo riguardante l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, ma anche tutti gli aspetti del diritto legati alla presenza sul territorio di popolazioni non nazionali.

L'Italia è un Paese che, di fronte ai problemi posti dall'immigrazione, si trova spesso nell'incapacità di integrare le popolazioni straniere facendole partecipi della nostra storia e della nostra cultura, principalmente proprio nella scuola, preferendo aderire ad un multiculturalismo che ha il solo effetto di ghettizzare ulteriormente gli stranieri.

La vulnerabilità diviene allora una possibile chiave di lettura poiché si pone in aperto contrasto con ogni forma di semplificazione e di rigida dicotomia: essa, infatti, si limita a proporre soluzioni a tinte sfumate, includendo contraddizioni e sollecitando esercizi e prove di approssimazione verso possibili ricerche di sicurezza in un contesto comunque contraddistinto da una crescente complessità.

L'immigrazione rappresenta quindi un fattore di trasformazione della società, dell'economia, dei servizi e della cultura che pone rilevanti interrogativi a tutti i settori della comunità, evidenziandone spesso le contraddizioni.

Résumé

Les pays européens qui doivent faire face pour la première fois à l'arrivée de nombreux travailleurs étrangers doivent revoir non seulement leur propre système législatif concernant l'entrée et le séjour des étrangers, mais aussi réviser les aspects du droit liés à la présence sur le territoire des populations étrangères. L'Italie est un pays qui, face aux problèmes que posent les flux migratoires, trouve souvent difficile d'intégrer les étrangers en partageant avec eux sa culture et sa histoire. Une des raisons de cette difficulté serait la préférence à l'égard d'un multiculturalisme qui contribue en effet à isoler encore davantage les étrangers.

La vulnérabilité représente alors une clé possible de lecture parce qu'elle se pose en contradiction avec toutes les formes de simplification et de dichotomie. En effet la vulnérabilité ne propose pas de solutions rigides, elle trouve au contraire des solutions parmi lesquelles une place est réservée même aux contradictions, aux exercices et aux preuves pour une recherche possible de sécurité. Les flux migratoires deviennent alors un facteur de transformation de la société, de l'économie, des services et de la culture qui posent des questions très importantes à la société, mettant en évidence ses difficultés et aussi ses contradictions.

Abstract

European countries dealing with the entrance of many foreign workers are asked to check not only the legal requirements concerning the entrance and stay of foreign people but also all the aspects of law concerning the presence on national land of people coming from other countries.

Italy is a country which, having to deal with problems concerning migration, has much difficulty in integrating foreign people within its own culture and history because our country often prefers a sort of multiculturalism which only results in further isolating immigrants.

For that reason, vulnerability becomes a possible strategy in contrast with any form of simplification and dichotomy: in fact, vulnerability tends to propose exercises to find possible ways for security instead of complex solutions.

Thus, migration represents a transforming factor for the economy, services and culture of a society. Migration poses relevant questions to each field of society often pointing out its contradictions.

1. Immigrazione: un fattore di trasformazione per la società.

I flussi migratori hanno da sempre accompagnato la storia del genere umano: il nostro pianeta, infatti, si è popolato proprio grazie a continue

* Professore ordinario (settore scientifico-disciplinare SPS/12 – sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale) presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì – Università di Bologna.

migrazioni che hanno ininterrottamente modellato la mappa delle società umane. La migrazione internazionale è l'estremo risultato di molteplici fattori che causano l'allontanamento delle persone dalle loro abitazioni d'origine per migrare in paesi stranieri. Le ragioni e i fattori che inducono le popolazioni a migrare sono complessi e intrecciati nella trama dei collegamenti economici e sociali. Con il termine di migrazione si indica un fenomeno sociale di aggregazione collettiva e di natura dinamica caratterizzato da un movimento di gruppi di persone e di nuclei familiari da un luogo di una determinata area geografica ad un altro.

Le migrazioni includono due aspetti: l'emigrazione, cioè il processo mediante il quale si lascia un'area culturale per fissarsi altrove, e l'immigrazione, cioè l'entrata in un'area culturale diversa da quella di origine in cui stabilire una più o meno permanente residenza.

Sotto il profilo sostanziale non è possibile parlare di due fenomeni diversi tra loro mentre, dal punto di vista formale, tale suddivisione è possibile considerando soprattutto le grandi implicazioni sociali, economiche e giuridiche ad essa conseguenti che riguardano le aree e i sistemi politici interessati¹.

Secondo l'orientamento oggi dominante, è dagli anni successivi alla crisi petrolifera del 1973 che,

¹ Bergnach L. e Sussi E., *Minoranze etniche ed immigrazione: la sfida del pluralismo culturale*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

Bisi R., "Criminalità e flussi migratori in Emilia-Romagna", in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Angeli, Milano, 2000, pp. 96-102.

Bisi R., "Flussi migratori, criminalità organizzata e controllo sociale", in AA.VV., *Globalizzazione della criminalità*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 2003, pp.71-82.

Musso M., "Immigrazione" in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino, 1991, pp.160-172.

anche l'Italia, come altri paesi dell'Europa meridionale, si trasforma in un paese di accoglienza dell'immigrazione.

Come sappiamo, spesso è la disperazione, anche in caso di immigrazione legale, a spingere buona parte degli immigrati ad affrontare questi lunghi viaggi nella speranza di potersi inserire negli stili di vita e nei consumi propri della modernizzazione.

E' altrettanto vero che questa speranza si trasforma sovente in delusione perché i fasti della modernità spesso si accompagnano agli orrori della medesima e impediscono una integrazione piena e costruttiva nel nuovo Paese e in tal modo, come in una sorta di grande rivoluzione antropologica suscitata dall'impatto con la nuova civiltà, si determina quell'incontro verso l'ignoto magistralmente descritto da Joseph Roth nel suo romanzo "Giobbe" allorquando illustra la partenza del protagonista di "Giobbe", Mendel il comunissimo ebreo, verso l'America: "In quell'istante ulularono le sirene. Le macchine cominciarono a strepitare. E l'aria e la nave e gli uomini tremarono tutti. Solo il cielo restò fermo e azzurro, azzurro e fermo. (...) L'America gli si gettava addosso, l'America lo sconquassava, l'America l'annichiliva. (...)"².

L'immigrazione è un fenomeno solo in parte economico: è prevalentemente un fenomeno sociale e culturale da valutare nella sua complessità. Affrontare i problemi che la popolazione immigrata pone significa, tra l'altro, considerare che si tratta di un attore sociale che, con i propri comportamenti, le proprie scelte, i propri orientamenti mette in continua discussione

² Roth J., *Giobbe – romanzo di un uomo semplice*, RCS Editori, Milano, 2002, pp. 103-108.

i meccanismi logici e le politiche presenti nelle società industriali.

I paesi europei, ad esempio, che si confrontano per la prima volta con l'ingresso di numerosi lavoratori stranieri sono portati a rivedere non solo l'apparato legislativo riguardante l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, ma anche tutti gli aspetti del diritto legati alla presenza sul territorio di popolazioni non nazionali.

Altro problema è quello relativo alle relazioni stabilite dalle nuove popolazioni con l'ambiente e quindi tutti quei comportamenti che riguardano non solo il versante giuridico-politico, gli aspetti propri della contrattualità, ma anche quelli che ineriscono alla sfera privata quali il sapere vivere nel contesto sociale urbano con tutti gli adattamenti opportuni e necessari tra gli abitanti delle città.

Spesso, come sappiamo, sono piccoli episodi a rivelare grandi fatti. In tal senso, è possibile il riferimento ad un recente evento (maggio 2009) avvenuto a Roma, alla scuola materna ed elementare "Carlo Pisacane"³. La preside, alla guida di un istituto con 270 bambini di 24 etnie con prevalenza di bengalesi, rumeni e cinesi, ha scatenato una valanga di polemiche poiché avrebbe deciso, con l'accordo unanime del consiglio di istituto, che il nome Pisacane non è proprio il più adatto per una scuola che accoglie tanti alunni non italiani. Pisacane era, come è noto, un mazziniano con molte e controverse idee sulla patria e sul socialismo che si era adoperato per la preparazione di un movimento insurrezionale su vasta scala, che sboccò nella spedizione di Sapri. Tuttavia, venuto meno il preventivato concorso di gruppi rivoluzionari del

Mezzogiorno, il corpo di spedizione di Pisacane rimase isolato nell'inerzia generale e, mentre i suoi compagni più fedeli gli cadevano al fianco, ferito, si uccise, il 1° luglio 1857, con un colpo di fucile per non essere fatto prigioniero.

I docenti romani hanno così probabilmente pensato che questo italiano, incapace di sollevare l'interesse dei suoi connazionali, avrebbe potuto essere sostituito, nella denominazione della scuola, da un personaggio di ben altro calibro e notorietà, ad esempio: Tsunesaburo Makiguchi. Ma certo, Makiguchi, da tutti conosciuto! Di lui sappiamo che è un pedagogista, nato in Giappone nel 1871, che ha dedicato la maggior parte della vita a sviluppare una pedagogia innovativa in grado di riformare il sistema educativo giapponese.

Sincero accoglimento di istanze multiculturali o semplice provocazione? Intitolare una scuola italiana ad un educatore giapponese denota indubbiamente una certa arroganza nei confronti della cultura italiana e della nostra grande tradizione pedagogica e induce a riflettere sul fatto che il nostro è un Paese così sottoposto all'influenza delle varie mitologie internazionali e insieme così assuefatto a vedersi secondo l'immagine negativa che gli costruiscono intorno da credere che ormai la propria storia, la propria identità non abbiano più alcun valore.

E' pertanto un Paese che, di fronte ai problemi posti dall'immigrazione, si trova nell'incapacità di integrare le popolazioni straniere facendole partecipi della nostra storia e della nostra cultura, principalmente proprio nella scuola, preferendo aderire ad un multiculturalismo che ha il solo effetto di ghettonizzare ulteriormente gli stranieri.

³ www.corriere.it/09_maggio_19

Tra le tante contraddizioni che simili tematiche pongono in evidenza ne esiste una, quella legata all'immigrazione di manodopera altamente qualificata, contro la quale non servono le motovedette per intercettare i barconi.

E' questa l'immigrazione dei "cervelli": fermati, prima che dai guardiani alla frontiera, dal filo spinato di una discutibile politica del lavoro e della ricerca. Xenofoba quindi non per razzismo ma per pigrizia, gelosia accademica e professionale. Infatti, su 20 milioni di laureati dei Paesi OCSE (organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico) che arricchiscono i Paesi nei quali si sono trasferiti, quelli che hanno scelto l'Italia sono soltanto lo 0,7%.⁴

In un recente rapporto (maggio 2009) che ha animato un convegno a Pisa dal titolo "Brain Drain and Brain Gain" (un gioco di parole sui cervelli in fuga e i cervelli guadagnati) si sono esaminate le conseguenze della competizione internazionale per la manodopera altamente qualificata dal punto di vista dei paesi che ricevono i talenti. E i numeri, che sono del 2001 (ultimo censimento disponibile) ma sono inediti perché elaborati in questi mesi, ci dicono che, a causa dell'attuale sistema a quote che non mira a selezionare i lavoratori più qualificati, gli stranieri laureati che vivono da noi sono il 12% del totale, di cui solo l'1,8% possiede anche una specializzazione post laurea⁵. Si tratta della percentuale più bassa tra i paesi dei quali sono disponibili i dati del censimento. Di più, gli stranieri che arrivano nel nostro Paese sono

⁴ OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *A Profile of Immigrant Populations in the 21st Century. Data from OECD Countries*, OECD 2008.

mediamente più istruiti degli italiani, ma meno degli immigrati che si dirigono in altri paesi europei. In Italia, ad esempio, ogni 100 laureati ce ne sono 2,3 stranieri contro una media OCSE di 10,45. Va da sé che il rapporto fra cervelli che esportiamo e importiamo è perdente. I laureati italiani che se ne sono andati a lavorare nei 30 paesi OCSE sono 395.229. Quelli che hanno fatto il percorso inverso soltanto 57.515. Con un saldo negativo di 337.714 dottori. Gente che ha regalato intelligenza, preparazione, fantasia ad università e istituti di ricerca e aziende e sistemi professionali meno arroccati dei nostri.

Certo, non siamo i soli ad avere un saldo in rosso. Anche la Francia, ad esempio, rispetto al panorama import-export all'interno dell'OCSE, è sotto di circa 70mila cervelli. La Spagna di 43mila, l'Olanda di 84mila, la Germania di 370mila. Ma tutte queste nazioni non solo attirano più laureati di noi ma recuperano con l'immigrazione qualificata dai paesi non OCSE fino ad andare in attivo.

Una simile situazione evidenzia come sia assolutamente impossibile permetterci una società ermeticamente chiusa e protetta: impossibilità derivante anche dalla constatazione di un mondo in cui i lavoratori immigrati sono uno ogni quattro in Australia, uno ogni sei negli Usa, ogni nove in Gran Bretagna e ogni quindici in Italia. Dal rapporto, presentato alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, emerge che dei 20.426.737 cervelli del gruppo OCSE che si sono sparpagliati per il mondo contribuendo alla ricchezza dei paesi prescelti, più della metà sono finiti negli Usa, un settimo nel Canada, un dodicesimo in Australia. E

⁵ Stella G. A., "I laureati stranieri snobbano l'Italia. Ne arrivano di più in Turchia", *Corriere della Sera*, 20 maggio 2009, p. 25.

solo 7 su mille hanno scelto la penisola di Leonardo da Vinci, Antonio Meucci, Enrico Fermi che non a caso se n'erano andati pure loro all'estero.

In realtà, per continuare sui dati relativi alle presenze di immigrati nel nostro paese, l'Istat (Istituto nazionale di statistica)⁶ ci dice che ormai abbiamo superato la soglia dei sessanta milioni di abitanti, precisamente sessanta milioni 17 mila 677 persone residenti sul suolo italiano. Abbiamo impiegato esattamente cinquant'anni, dal 1959 appunto, quando avevamo toccato la quota di cinquanta milioni. Non saremmo mai arrivati a questa cifra se non fosse stato per gli immigrati, sbarcati nel nostro Paese soprattutto a partire dai primi anni del nuovo secolo: "La crescita della popolazione residente (434 mila unità nel 2008, con un tasso di incremento del 7,3 per mille) si deve interamente alla popolazione immigrata. L'azione delle migrazioni è duplice: in primo luogo, gli ingressi di cittadini stranieri dall'estero determinano un consistente saldo migratorio complessivo; in secondo, la dinamica naturale positiva della popolazione immigrata – molte nascite e un numero esiguo di decessi (per un saldo naturale stimato nell'ordine delle 60 mila unità) – riduce l'impatto del saldo naturale decisamente negativo della popolazione italiana (stimabile in circa 64 mila unità)"⁷. In effetti l'Istat evidenzia che in Italia il saldo naturale dal 2001 (anno dell'ultimo censimento) ad oggi è negativo per 76 mila persone. Dopo il 2001, invece, nel nostro Paese la quota degli immigrati è cresciuta al ritmo di 400-500 mila unità ogni anno: pertanto, l'Istat assicura che, senza gli

stranieri, la popolazione italiana non supererebbe la quota di 55 milioni 500 mila.

Gli stranieri sono, secondo il nostro Istituto di statistica, 3 milioni e 900 mila ai quali bisogna aggiungere i circa 500 mila che sono riusciti ad ottenere la residenza nel nostro Paese: rappresentano il 7 per cento della popolazione residente.

Poi ci sono gli stranieri in proiezione: l'Istat ha disegnato per il 2050 uno scenario che prevede tre differenti tipi di sviluppo della popolazione: la prima ipotizza che saremo meno di oggi con 9 milioni di stranieri, la seconda che saremo più o meno come oggi, 61 milioni 600 mila, con 10 milioni 700 mila stranieri e la terza prevede che saremo 67 milioni 300 mila, con 12 milioni 400 mila stranieri. Evidentemente, in tutte e tre le ipotesi contemplate, gli stranieri svolgono un ruolo fondamentale.

E' in un simile quadro che appare più comprensibile allora il valore che assume il luogo. Esso pare acquisire infatti un valore psichico, diviene quindi l'indice soggettivo del rapporto tra l'essere umano e lo spazio circostante, che raccoglie al suo interno gli aspetti interiori, intimamente significativi, e quelli collettivi, storicamente determinati. Come hanno sottolineato gli antropologi, presso alcune popolazioni è usanza posare in terra il bambino appena nato, come incontro simbolico tra chi entra nella vita e la grande famiglia degli avi scomparsi, una sorta di legame sacro tra il Paese e la comunità che si succede nelle generazioni.

E' infatti necessario riflettere sull'interazione tra ambiente-storia-comunità-persona, e sulle conseguenze che ne derivano in termini di «*genius loci*» da un lato e di 'potere del sito' dall'altro. Da

⁶ ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma, 2009.

⁷ ISTAT, *ibidem*, p. 241.

sempre considerati aspetti importanti per la storia e la cultura di una comunità, [...] questi due riferimenti indispensabili alla definizione della identità conservano tutta la loro efficacia anche nella instabilità del vivere contemporaneo»⁸.

In tal senso, il concetto di identità trova la sua piena realizzazione sul piano delle pratiche di vita attraverso le quali l'uomo si mette in relazione con il mondo mediante il suo conoscere e il suo agire. Di qui l'indispensabile riconoscimento del vincolo fra mutamento e senso di una cultura che ha accumulato la sua esperienza e le sue motivazioni durante i secoli.

Nel momento in cui la realtà locale avverte che tale riconoscimento viene inficiato dalla presenza di popolazioni avvertite come estranee e capaci di destabilizzare le certezze e le consuetudini, allora la finalità prevalentemente difensiva privilegia l'interesse dei "minacciati" e lascia in ombra la finalità "riadattiva e reintegrativa".

E' questo un aspetto che si correla ad una duplice contraddizione del fenomeno immigrazione: non si capisce se si tratta di una condizione provvisoria che però si ama prolungare indefinitamente, o se si tratta di uno stato duraturo che però si preferisce vivere con un forte senso del provvisorio.

Oscillando, a seconda delle circostanze, fra la condizione provvisoria che la definisce in linea di principio e la situazione duratura che la caratterizza di fatto, la situazione dell'immigrato si presta, non senza qualche ambiguità, ad una doppia interpretazione: a volte, come se non si volesse riconoscere la forma pressoché definitiva che assume sempre più spesso l'immigrazione, si

considera dello status di immigrato solo il suo carattere eminentemente provvisorio. A volte, invece, come se si dovesse smentire la definizione ufficiale della condizione di immigrato quale condizione provvisoria, si insiste sulla tendenza degli immigrati ad installarsi sempre più stabilmente nella loro condizione di immigrati. Tutto accade come se l'immigrazione, per potersi riprodurre, avesse bisogno di ignorarsi (o di fingere di ignorarsi) e di essere ignorata come provvisoria e, al tempo stesso, di non riconoscersi come trasferimento definitivo. Si tratta di una contraddizione che si impone a tutti: agli immigrati, certo, ma anche alla società che li accoglie, così come alla società di cui sono originari⁹.

Le sfide che il fenomeno delle migrazioni lancia è stato comunque da alcune realtà, anche nel nostro Paese, accettato. In tal senso, partendo dal presupposto che la migrazione è una sfida che implica soluzioni innovative e che un approccio di successo include l'anticipazione dei conflitti, l'incoraggiamento all'interazione e l'innovazione attraverso i confini della differenza per proteggere i diritti e la dignità di tutti, Reggio Emilia, città con 26 mila stranieri su una popolazione di 165 mila abitanti, pari al 16%, è l'unica città italiana, selezionata assieme ad altre 11 città europee, che partecipa al programma del Consiglio d'Europa "Intercultural cities - azione congiunta del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea" volto ad accrescere e a sostenere gli sforzi delle comunità locali a supporto della diversità culturale e per favorire la coesione sociale. Il programma studierà le esperienze di

⁸ Bernardi U., "Minoranze etniche e società nazionale", in AA.VV., *Pace e difesa*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 1987, pp. 127.

⁹ Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona, 2008, p. 23.

successo realizzate in diverse città europee e diffonderà i risultati per incoraggiare lo sviluppo di strutture e di pratiche attraverso lo scambio di buone prassi da città a città. Il tentativo e l'obiettivo è quello di aiutare i governi locali a migliorare la propria capacità di governo rispetto all'immigrazione. Sono messi a disposizione delle città esperti internazionali nel campo interculturale¹⁰.

Occorre comunque considerare che la precarietà dei percorsi di vita degli individui non è un portato della contemporaneità. Con le forme più diverse, colonizzazioni ed esodi, migrazioni o conflitti, o tumultuosi sconvolgimenti sociali, e con gradi diversi di visibilità, essa accompagna da sempre il mutamento degli assetti umani, diviene un indicatore di “crisi”, in cui coesistono il disancoraggio dal vecchio con la non visibilità del nuovo e tutto ciò crea la percezione di un momento crepuscolare, di non riconoscimento delle coordinate e grande inquietudine¹¹. Disancoraggio dal vecchio e non visibilità del nuovo evidenziano quindi la grande vulnerabilità di un simile percorso.

La vulnerabilità, appunto, diviene una chiave di lettura che si pone in aperto contrasto con ogni forma di semplificazione e di rigida dicotomia: essa, infatti, si limita a proporre soluzioni a tinte sfumate, includendo contraddizioni e sollecitando esercizi e prove di approssimazione verso possibili ricerche di sicurezza in un contesto comunque contraddistinto da una crescente complessità, evidenziabile, quest'ultima, anche a partire dallo stesso uso pubblico della storia. E'

¹⁰ www.municipio.re.it/Sottositi/Reggiocittadeldialogointerculturale.nsf

¹¹ Ricci M.G., “Flessibilità e memoria. Il doppio volto della contemporaneità”, in M. A. Toscano *Homo instabilis*, Jaca Book, Milano, 2007, p. 993-994.

infatti cresciuta la tendenza ad usare la storia, o meglio il passato, per finalità pratiche e contingenti, comprese quelle politiche e ideologiche, ma in modo diverso rispetto al passato. In campo storico, la “committenza” ha sempre esercitato un ruolo, la storia, in senso moderno, è nata a corte ed è stata sempre scritta per volontà di qualche principe, che nel Novecento sono stati soprattutto i regimi o i partiti politici. Se la domanda di storia passa dal Palazzo al partito o dai “poteri forti” ad un mercato sempre più frammentato, cambia indubbiamente il tipo di condizionamento che viene esercitato, e soprattutto cambiano i mezzi, i soggetti e gli scopi di tale condizionamento. Mentre declinava l'influenza delle ideologie o dei partiti sulle ricerche e sulle interpretazioni storiografiche si è invece intensificato l'uso pubblico della divulgazione storica.

Lo spostamento dell'interesse per il passato dallo Stato al mercato e dalla conoscenza al consumo rappresenta l'esito più vistoso della lenta dissoluzione di tante forme di “comunità”, che hanno sostenuto a lungo storia e memoria, committenti e storici¹².

Etnie e culture, nazioni e Stati, religioni e Chiese costituiscono elementi rilevanti nel mondo globalizzato. I problemi legati al multiculturalismo non si sono manifestati solo all'interno dei singoli Stati nazionali, ma si sono diffusi trasversalmente anche al di là di molte frontiere, proiettandosi sul sistema delle relazioni internazionali. Il mondo globalizzato, infatti, non è omogeneo e uniforme, ma è attraversato da una rete sempre più fitta di legami di interdipendenza basati sugli scambi commerciali, le transazioni

finanziarie, i mezzi di comunicazione e tanto altro, comprese le guerre, il terrorismo e la violenza: ciò che accade a livello globale ha rilievo anche sotto il profilo locale ma, in misura diversa, avviene anche il contrario.

In tal senso, le poliedriche forme del sapere e della cultura non forniscono soltanto mezzi di adattamento all'ambiente poiché la cultura interviene a cambiare questo stesso ambiente, a farsi ambiente dell'uomo. Ogni cultura poi ha un'esistenza precaria dato che dipende dalle azioni e dai comportamenti degli individui che la "eseguono": come la musica essa, infatti, non ha esistenza se non nella esecuzione. Il paradosso quindi della cultura umana risiede proprio nel fatto che l'uomo dipende da qualcosa di precario, da forme che hanno vita e che si rafforzano nel corso delle interazioni sociali, da una "ragnatela" di significati che l'uomo tesse ma che si riproduce e trasforma continuamente¹³.

Infatti, soltanto attraverso la conoscenza della cultura e della lingua si può pervenire ad un'integrazione costruttiva. A volte la mancanza della conoscenza della lingua e delle condizioni culturali e sociali del paese ospitante possono determinare, anche da parte dell'immigrato, dei fenomeni di intolleranza. Certamente la soluzione del problema della comunicazione linguistica è prioritaria ma non è sufficiente per comprendere tutti i problemi che l'integrazione pone.

In questa prospettiva, non bisogna dimenticare che l'immigrato vive spesso situazioni irregolari o ai margini della regolarità, sottoposte alle logiche e alle speculazioni di un mercato spietato e

competitivo, che però è in grado di assorbire, anche se con fluttuazioni estreme, molta manodopera. Questo inserimento nel mondo produttivo avviene spesso in assenza di quelle condizioni che dovrebbero garantire la qualità della vita del lavoratore.

Il rapporto di lavoro degli extracomunitari, infatti, non ha protezione giuridica perché sovente si tratta di lavoro nero, all'immigrato manca spesso una casa, un'assistenza sanitaria, un normale inserimento scolastico per i propri figli. Il lavoratore straniero, di conseguenza, si costruisce un'immagine dicotomica della nostra società: da una parte, essa è disposta ad utilizzare le sue risorse umane e professionali, dall'altra, è incapace di garantirgli pienamente i mezzi per un corretto e regolare inserimento.

E' anche in questa immagine dicotomica che si gioca la tensione tra identità e alterità: l'identità si costruisce a scapito dell'alterità, riducendo le potenzialità alternative; è interesse perciò dell'identità schiacciare, far scomparire dall'orizzonte l'alterità. Tuttavia, questo gesto di separazione, di allontanamento, di rifiuto e persino di negazione dell'alterità non giunge mai a completa realizzazione perché l'identità respinge, ma l'alterità riaffiora. Infatti, l'identità, o meglio ciò che noi crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo, è fatta anche di alterità e costruire l'identità non comporta soltanto un ridurre, un emarginare l'alterità, bensì introdurre ed incorporare l'alterità nei processi formativi dell'identità. L'identità è certamente un principio logico elementare, ma "da sola" è anche

¹² Giovagnoli A., *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 112.

¹³ Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1987.

fallimentare. L'identità è in effetti un'esigenza irrinunciabile, ma di sola identità si muore¹⁴.

Tale contraddizione si riversa anche in un'inquietante domanda: che cosa succedrebbe se un giorno tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia tornassero ai loro Paesi? Per alcuni studiosi del fenomeno, lo scenario che si delinea potrebbe essere assai minaccioso nell'ipotetico "day after", il giorno dopo la partenza degli immigrati: industrie ferme, ristoranti chiusi, campagne deserte, case abbandonate dalle collaboratrici domestiche. E' un susseguirsi di "flash", uno più angosciante dell'altro: nella periferia di Verona, si sarebbe reso necessario sospendere la produzione in tre fabbriche del marmo che erano state riaperte di recente e andavano avanti soltanto grazie alla presenza di operai africani, a Reggio Emilia, per analoghe ragioni, avrebbero dovuto essere spenti gli altiforni di una decina di fonderie per la repentina fuga di tutti gli operai egiziani che vi lavoravano¹⁵. Tutto è evidentemente descritto in forma di racconto, ma la preoccupazione nei confronti di questa eventualità è più che legittima. L'immigrazione rappresenta quindi un fattore di trasformazione della società, dell'economia, dei servizi e della cultura che pone rilevanti interrogativi a tutti i settori della comunità, evidenziandone spesso le contraddizioni. I flussi migratori interpellano dunque la società non solo per quanto concerne i modelli di inserimento sociale e professionale legati ai differenti livelli di acculturazione e ai percorsi di adattamento raggiunti ma la interrogano anche, ad esempio,

¹⁴ Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pag. 57.

¹⁵ Ghirelli M., *Stranieri per favore restate*, in "Diario della settimana", a. IV, n.43, 27/10-2/11, 1999, pp. 20-28.

sulla validità del suo sistema biomedico. Infatti, è necessario considerare che le esperienze di immigrazione rendono fragili e mobilitano gli universi di senso, i meccanismi di difesa, le rappresentazioni della persona in rapporto al proibito, al lecito ma anche in rapporto agli stessi concetti di salute e di malattia. Un dibattito quest'ultimo che viene affrontato da psicologi e da psichiatri nel tentativo di superare l'annosa questione intorno alla salute mentale degli immigrati vista come patologia di importazione oppure di acquisizione.

Affrontare il tema della salute mentale degli immigrati, ad esempio, a partire dalle diverse società di provenienza significa inevitabilmente chiamare in causa l'antropologia culturale, significa altresì considerare la salute e la pratica delle cure non unicamente come tecniche sviluppate in un campo scientifico postulato come universale ma, in presenza di una realtà nuova e diversa, significa integrare i sistemi culturali delle minoranze allogene, che hanno sviluppato teorie dell'uomo e del suo posto nell'universo, in funzione delle credenze e delle conoscenze che sono state elaborate sul tema del mantenimento della salute.

In altri termini, nel momento in cui la cura diviene necessaria nelle società umane eterogenee e allorquando il paziente è inserito in un contesto di riferimento diverso da quello del medico, se si vuole che l'intervento sia efficace è sempre più necessario domandarsi che senso esso riveste per i protagonisti di questa situazione interculturale.

Le condizioni psicopatologiche alle quali sono sottoposti protagonisti di simili situazioni è ben esemplificata dall'esperienza clinica riportata da

un dirigente psicologo dell'Unità di Psichiatria dell'ospedale di Agrigento, in Sicilia¹⁶.

Alcuni anni fa venne ricoverato presso l'Unità di Psichiatria dell'ospedale di Agrigento, in Sicilia, un giovane di cui risultò estremamente difficoltoso raccogliere dati anagrafici, clinici e notizie sul suo contesto di vita. Di certo, evidenziava in maniera esponenziale e amplificata i problemi e gli aspetti psicologici di un giovane migrante.

Era sbarcato a Lampedusa da uno dei famosi barconi della "speranza". Le notizie anamnestiche di questo giovane apparvero, fin da subito, scarse e povere di informazioni. Egli era un giovane eritreo di 24 anni, celibe, che, giunto sull'isola, fu urgentemente ricoverato presso l'ospedale di Agrigento per malnutrizione, dimagrimento e attacchi di panico. Fu chiesta anche la consulenza degli operatori dell'Unità di psichiatria perché il giovane evidenziava restringimento del campo di coscienza e un comportamento bizzarro caratterizzato da immobilità o da movimenti afinalistici. Inoltre non parlava e perciò fu considerato sordomuto, o disfonico (infatti fu richiesta una visita otorinolaringoiatrica). Si stava così creando l'idea, la sensazione, l'immagine che il giovane fosse un paziente irrecuperabile.

Vista la difficile gestione del paziente, egli fu trasferito all'Unità di Psichiatria dell'ospedale di Agrigento dove rimase per 45 giorni. Fu chiesta l'attivazione dei servizi sociali per stabilire il luogo che lo avrebbe ospitato dopo le dimissioni perché considerato rifugiato politico.

A partire dalle scarse notizie si ricostruirà che il motivo della migrazione del giovane era dovuta al

fatto di essere stato renitente al servizio militare eritreo, di essere fuggito per evitare la guerra come altri giovani eritrei suoi coetanei. Vista la difficile condizione psico-fisica e soprattutto in considerazione del fatto che non parlava, furono inizialmente osservati con attenzione i segni clinici e i suoi comportamenti. Evidente era il dimagrimento, la disidratazione, il blocco psicomotorio (stava per ore sdraiato per terra o fermo in una posizione). L'espressione del volto era perplessa, sofferente e triste.

Il quadro clinico indicava pertanto una reazione psicogena acuta da stress grave, determinata dallo choc subito dall'evento migratorio (e quindi choc culturale) con grave rallentamento psicomotorio e mimico-gestuale, scarso contatto visivo, mutismo senza diretta risposta agli stimoli, catatonismo con assunzione di posture bizzarre, compiva azioni motorie di significato opposto ed opponeva resistenza alle istruzioni.

La psicologia culturale e la letteratura transculturale individuano l'incidenza dei problemi della migrazione, quali traumi, choc culturale, vissuti di sradicamento, distacco dalla famiglia e dal mondo degli affetti. La migrazione è un cambiamento così profondo che può produrre molta sofferenza sulla psiche della persona, sul suo funzionamento, tanto più se la migrazione è stata forzata.

La migrazione allora diviene un trauma che genera stress psichico, sentimenti di impotenza, perdita dell'autostima, emozioni intense e spesso congelate, che emergono, spesso dissociate dalla parola, sotto forma di sensazioni somatiche e reazioni comportamentali. La migrazione rappresenta un'esperienza traumatica e di crisi.

¹⁶ Sciacca F., "Evento migratorio e reazione psicogena acuta", *Babele*, a. VIII – n.35 gennaio – aprile 2007, pp. 47-51.

Gli operatori del reparto, come riporta nell'articolo il Dirigente psicologo dell'Unità di Psichiatria di Agrigento, hanno cercato di stabilire con il giovane un minimo contatto, anche attraverso il non verbale, al fine di renderlo più collaborativo. Successivamente sono stati invitati come mediatori due connazionali eritrei che parlavano la stessa lingua: anche con loro il giovane non sembrava mostrare ascolto e non manifestava feedback alle loro domande e ai loro discorsi. Si rinforzava in tutti gli operatori, pertanto, l'idea che il giovane fosse sordomuto. Venne somministrata anche una terapia psicofarmacologica. Tuttavia, gli operatori hanno mantenuto con il giovane un atteggiamento di accoglienza, di pazienza, ma al contempo di stimolo attraverso la gestualità, lo sguardo e il sorriso. Venne ovviamente utilizzata in modo massiccio la comunicazione non verbale. Gradualmente egli cominciò ad essere più collaborativo (ad esempio, seguiva lo psicologo mentre camminava, entrava nella sua stanza, si accomodava, ecc..). La progressiva e maggiore disponibilità a collaborare del giovane ha consentito allo psicologo di fare alcuni iniziali tentativi di interazione con l'uso della penna, della matita e dei fogli. Usando la scrittura, gli operatori gli rivolsero domande in lingua inglese per verificare se la conoscesse e, con sorpresa, constatarono che, a stento, il giovane iniziava a scrivere in inglese. Solo molto tempo dopo fu anche possibile farlo disegnare (disegno della casa, dell'albero). Tramite questo intervento fu possibile raccogliere le notizie anamnestiche mancanti. Innanzitutto, egli non sapeva di trovarsi in Italia, scrisse la sua età, si seppe che aveva tre fratelli e due sorelle, che gli piaceva studiare e che

le sue materie preferite erano la chimica e la matematica.

Dal modo in cui forniva informazioni e dai contenuti espressi si poté constatare che le sue funzioni cognitive apparivano integre. Ringraziò i medici, affermando che non avrebbe mai dimenticato il loro aiuto. Progressivamente egli cominciò ad usare la voce, parlando prima in inglese e poi, con i mediatori, nella sua lingua. Ovviamente gli operatori cominciarono a modificare l'idea, la sensazione e l'immagine di non recuperabilità che si era costruita intorno al giovane. Dopo la dimissione è stato in grado di raggiungere i suoi amici di Genova, in precedenza contattati dai servizi sociali, che si resero disponibili ad ospitarlo.

L'illustrazione di questo caso permette un'ulteriore considerazione sulla difficoltà che il giovane aveva a rappresentarsi e a descrivere la propria vita psichica e la tendenza a esperire e a comunicare la sofferenza nella forma di sintomi somatici e a parlarne soltanto in tal senso. Era come se questo giovane non sapesse esprimere e definire con chiarezza i contenuti psichici; il suo vissuto non era messo a fuoco e riconosciuto, ma rimaneva vago e nebuloso. Le manifestazioni della sua vita psichica non potevano altrimenti essere espresse e spiegate se non attraverso il filtro del corpo e la sofferenza somatica.

E' noto che tale difficoltà nel riconoscere ed esprimere verbalmente la sofferenza interna è segno caratteristico dell'alessitimia, che significa letteralmente "affetto senza parole" (dal greco *alexis* (discorso, parola) *thymòs* (affetto, emozione) e definisce propriamente l'incapacità di comunicare verbalmente le proprie emozioni. La menomazione della capacità di utilizzare le

emozioni come segnali a se stessi da parte dei pazienti alessitimici è basata sulla forma che assumono le loro risposte emotive. Le loro reazioni “sono fondamentalmente somatiche e consistono degli aspetti ‘espressivi’, o fisiologici, degli affetti con una verbalizzazione minima [...]. Spesso gli alessitimici non riescono a dire se sono tristi, stanchi, affamati o malati. Non sono abituati a riconoscere i propri stati sentimentali e a rendersi conto delle proprie reazioni agli eventi della vita”¹⁷.

Gli studi transculturali evidenziano le profonde differenze che esistono nell’esperienza e nell’espressione degli affetti, soprattutto nell’espressione corporea della sofferenza, che minimizza le componenti psichiche ed emotive. Già nel 1963 gli studi degli psicoanalisti francesi Marty e de M’Uzan¹⁸ avevano sottolineato l’importanza dell’uso del concetto di “*pensée opératoire*” per designare un tipo di funzionamento mentale che implica una concentrazione sulle cose a scapito dei rapporti oggettuali.

2. Immigrazione e criminalità: un rapporto complesso da analizzare.

Pertanto le problematiche che emergono e a cui è necessario dare risposta, in relazione all’insediamento e al radicamento sul nostro territorio di etnie diverse sono tante e tra queste, non ultima per importanza e rilevanza, è da segnalare quella legata al fenomeno della criminalità.

¹⁷ Krystal H., *Affetto, trauma, alessitimia*, Edizioni Magi, Roma, 2007, p. 308.

¹⁸ Marty P., de M’Uzan M., “La pensée opératoire”, *Revue Française de Psychanalyse*, 27, 1963, pp. 345-356.

In tal senso, la presenza di extracomunitari ha influenzato anche un settore in cui si riscontra una forte presenza di Cosa Nostra, quale è quello degli stupefacenti. Infatti, sebbene l’organizzazione abbia, nel tempo, profondamente modificato il suo ruolo nel narcotraffico, essa continua ad essere attiva in questo settore attraverso attività di finanziamento e partecipazioni, demandando spesso a cittadini extracomunitari, appunto, lo spaccio al minuto.

Inoltre, le profonde modificazioni che ha comportato la presenza di extracomunitari in pratiche delittuose contraddistinguono, in modo diverso rispetto al passato, alcuni mercati criminali quali, ad esempio, quello legato al traffico delle operazioni di riciclaggio di denaro sporco, dalle provenienze più varie e diverse. A tal proposito basti pensare che nel corso dell’anno 2005 sono transitati, attraverso i *money transfer* italiani, come rimesse effettuate dagli immigrati, circa 1,4 miliardi di Euro, a fronte dei 750 milioni di Euro del sistema bancario ufficiale che, nella maggioranza dei casi, non si sa da dove provengano e dove vadano a finire. Agenzie abusive di trasferimento di denaro, ben 400, sono state poi scoperte, come il Governatore della Banca d’Italia ha affermato nel corso della sua audizione¹⁹, sulla base dell’indagine “*Easy money*”, iniziata dalla Procura di Ancona.

La difficoltà dei controlli, legata alla proliferazione dei punti di raccolta, rende relativamente facile la possibilità di operare in modo abusivo in questo settore e l’Italia, in tale

¹⁹ Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Audizione del Governatore della Banca d’Italia, Mario Draghi*, 14 giugno 2007, p. 8.

movimento di denaro, si colloca al secondo posto al mondo, dopo gli Stati Uniti.

Anche i settori legati allo sfruttamento della prostituzione, alla riduzione in schiavitù e al traffico di esseri umani risultano in ascesa mentre altri, come il contrabbando di sigarette o le bische clandestine, sembrano oramai in declino o comunque fortemente ridimensionati.

A questo proposito, già nel 2000, la *Relazione sul traffico di esseri umani della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni similari* sottolineava la precarietà delle condizioni di vita alle quali vengono sottoposti bambini ed adolescenti da parte di organizzazioni criminali che li reclutano in patria con promesse ingannevoli circa il loro futuro lavoro all'estero. E' noto che nell'accattonaggio, ad esempio, sia nella sua forma volontaria che forzata, si strumentalizzano persone portatrici di seri problemi fisici oppure donne in stato di gravidanza per ottenere, da un lato, maggiore benevolenza nel caso di fermo da parte delle forze dell'ordine, e, dall'altro, un più ingente profitto economico.

La consapevolezza di trovarsi di fronte ad organizzazioni criminali capaci di diversificare gli ambiti dello sfruttamento ha portato, in Italia, all'emanazione dell'art.18 del Testo Unico sull'Immigrazione (d.lgs286/98). L'art.18 introduce il permesso di soggiorno "per motivi umanitari". Tale norma è stata formulata con l'intento di unire la tutela dei diritti delle vittime di sfruttamento della prostituzione e, più in generale, delle vittime di grave sfruttamento e

tratta alla repressione penale, privilegiando comunque l'aspetto della tutela e, quindi, superando l'idea che la protezione sociale debba essere subordinata alla collaborazione della vittima con l'Autorità Giudiziaria. L'art.18 T.U. Imm. (Testo Unico sull'Immigrazione) ha inaugurato il percorso per una possibile collaborazione tra diversi enti ed istituzioni poiché, per il suo utilizzo, è indispensabile un lavoro congiunto tra enti deputati alla tutela, forze dell'ordine e magistratura.

Anche se non mancano resistenze alla sua piena applicazione e sebbene numerose siano le difficoltà interpretative ed attuative del medesimo²⁰, esso si è comunque rivelato uno strumento di grande importanza per tutelare migliaia di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e, oggi con sempre maggior frequenza, di uomini e donne trafficati per essere sfruttati in diversi ambiti.

Questo processo di vittimizzazione è riconducibile, da un lato, a fattori di esclusione sociale, quali la fame, la povertà, le persecuzioni, e, dall'altro, a fattori di forte attrazione verso determinate aree nella speranza, spesso vana, di arricchimento o di riunificazione del gruppo familiare.

Il problema della criminalità legata all'immigrazione si presenta comunque particolarmente complesso perché è difficile fare validi raffronti tra i tassi di criminalità e le entità dei flussi migratori a causa della presenza del cosiddetto "numero oscuro" e di un rilevante

Balloni A., Bisi R. " Mafia et crime organisé: réflexions entre criminologie et victimologie", *Les Cahiers de la Sécurité*, 2009, vol.7, pp. 53-60.

²⁰ Nicodemi F., "L'applicazione dell'art.18 T.U.Imm. e delle norme ad esso collegate: criticità e prospettive", in Fachile S., Nicodemi F., Conti Nibali M., Alteri G, *La tratta di persone in Italia - Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2007, vol.2, pp. 53-125.

numero di immigrati clandestini. Inoltre, il problema del rapporto tra migrazioni e criminalità si presta ad interpretazioni tra loro contrastanti dettate anche da motivazioni di tipo politico dato che il tema in oggetto si allaccia inevitabilmente alle questioni della tolleranza, della volontà e della capacità delle istituzioni di accogliere gli immigrati.

La globalizzazione ha consentito al crimine organizzato di creare una rete di trafficanti transnazionali, la rapida internalizzazione dei mercati finanziari ha consentito ai gruppi criminali di intraprendere attività illecite a livello internazionale creando gravi minacce alla sicurezza nazionale e regionale.

La tratta di esseri umani è il nuovo business verso cui si sono rivolte le organizzazioni criminali, lucrando cospicui profitti a fronte di bassi rischi. Oggetto di un sempre più consistente mercato criminale, il traffico di persone si attua in una duplice forma (“smuggling” e “trafficking”) dove si sottolinea la sottile linea di demarcazione tra le due forme e si richiama l’attenzione sul fatto che questo fenomeno pone problemi di sicurezza, genera nuove tipologie di reati e lede i diritti umani degli immigrati.

La prima forma di traffico di migranti è il cosiddetto “smuggling” che vede lo stesso interessato rivolgersi alle organizzazioni criminose chiedendo, dietro il pagamento di una ingente somma di denaro, il trasporto nel Paese che interessa. Il “trafficking” è una forma più pesante di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, in quanto i migranti vengono costretti con violenza e minacce a trasferirsi verso altri Paesi per svolgere attività rispondenti alle richieste dei mercati illeciti di destinazione. Come

tutte le imprese commerciali, l’obiettivo primario del crimine organizzato consiste nel massimizzare i guadagni e come tutte le imprese risponde a precise richieste. Le organizzazioni criminali si adattano, infatti, alle richieste variabili dei potenziali clienti e si muovono all’interno di settori in cui il rischio di essere scoperti e arrestati è relativamente basso e il potenziale ritorno economico rende il rischio accettabile. E’ vero comunque che questo tema tocca la questione della vittimizzazione degli immigrati unitamente alla questione dei diritti umani. Il trasporto di queste persone avviene spesso in condizioni disumane creando numerosi incidenti con morti e feriti durante i vari trasbordi.

Evidentemente, una delle possibili linee di azione consiste senz’altro nell’individuazione e nella repressione delle organizzazioni criminali e dei loro percorsi di azione. I trattati, le convenzioni e gli accordi rappresentano senz’altro elementi importanti per valutare e ripensare le dinamiche dei processi migratori. Tra le azioni che potrebbero essere poste in essere per contrastare il fenomeno rientrano senz’altro anche le campagne di informazione sulle possibilità reali di immigrazione legale e sulla prevenzione di ogni forma di tratta degli esseri umani. In tal senso un ruolo importante lo potrebbero svolgere i mezzi di informazione non limitandosi esclusivamente ad enfatizzare, per quanto concerne il problema delle migrazioni, ogni episodio, sbattendolo in prima pagina e presentandolo come emergenza sistematicamente unita ai mali del secolo quali il crimine, la violenza, la droga.

Le rappresentazioni mediatiche dei migranti come criminali sono supravvisibili, tanto quanto numerose altre forme di panico morale focalizzate

selettivamente su attori che vengono assunti come rappresentativi di minoranze morali. Il posizionamento di un soggetto al di sotto o al di sopra delle soglie della visibilità corretta riconduce al problema della gestione della propria immagine sociale rappresentata, e in particolare di quanto essa venga gestita nei propri o in altrui termini. Le distorsioni nella visibilità conducono a distorsioni nelle rappresentazioni sociali, a distorsioni attraverso la visibilità²¹.

3. Immigrazione e comunicazione sociale.

In molti casi si tratta evidentemente di un atteggiamento spontaneo dettato sia da un'irrazionale paura della presenza di un altro sia dal confronto con la differenza per cui, più o meno consciamente, si è tentati di negare all'altro il diritto ad essere ciò che è, e comunque, di esserlo in casa nostra.

Da un punto di vista teorico è un processo, questo, che si correla al fatto che l'uomo elabora le proprie conoscenze riguardanti il contesto sociale che lo circonda su idee e credenze che rimangono entro uno schema di riferimento di significati e assunzioni socialmente condivisi²².

Pertanto, la conoscenza sarebbe contemporaneamente frutto ed elemento creatore dell'ambiente sociale dell'uomo. Il problema che a questo punto sorge è come avvenga tale processo di rappresentazione della realtà sociale. Due sono gli aspetti evidenziati dalla ricerca psico-sociale:

1.come l'uomo prenda decisioni percettive a partire da informazioni scarse e insufficienti;

2.come l'appartenenza a determinate categorie sociali influenzi le decisioni percettive.

Circa il primo aspetto, occorre precisare che già il contesto sociale offre informazioni utili per la categorizzazione sociale. Questo comporta che il processo di categorizzazione divenga una operazione di tipo valutativo e, dunque, conduca alla formulazione di giudizi. Circa il secondo aspetto, si può mettere in evidenza la tendenza alla minimizzazione delle differenze tra i membri di una stessa categoria e, viceversa, alla massimizzazione delle differenze tra i membri di categorie diverse. Ciò spiega perché quelli che vogliono negare la propria compassione e insegnare agli altri a comportarsi allo stesso modo così spesso dipingano chi soffre come del tutto dissimile da loro per natura e possibilità. Ma quando casualmente ci si imbatte in un individuo che soffre in modo tale da rivelare ineludibilmente l'affinità, assistiamo a quello che il filosofo Jonathan Glover, riflettendo su un'ampia gamma di casi di genocidio e malvagità, definisce un "varco in cui la serietà della sofferenza viene riconosciuta, e la pietà conduce alla vergogna e alla confusione"²³.

Talvolta, a catalizzare il varco è la semplice prossimità fisica, talvolta è il ricordo di un tipo analogo di vita familiare. In tale prospettiva, mi piace ricordare che nel corso di una recente ricerca (2009) svolta, dalla Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.), per il Comune di Cervia (Ravenna), sulle tematiche della sicurezza e delle modalità con le quali esse sono percepite anche da parte dell'istituzione scolastica, alcuni insegnanti, che operano in un istituto con un'elevata presenza

²¹ Brighenti A. M., "Visuale, visibile, etnografico", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2008, pp. 97-98.

²² Tajfel H., Fraser C. (a cura di), *Introduzione alla psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1984.

²³ Glover J., *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, London, Jonathan Cape, 1999, pp. 81 e 354-358.

di ragazzi stranieri, hanno riferito come gli studenti italiani assorbono facilmente atteggiamenti di diffidenza nei confronti della diversità tanto da arrivare a sostenere, con espressioni anche piuttosto colorite e vivaci, la giustezza di operazioni discriminatorie attuate, anche in passato, nei confronti degli extracomunitari. Quando, tuttavia, l'insegnante, rivolgendosi all'alunno, gli faceva notare che, sebbene egli esprimesse giudizi fortemente negativi nei confronti di extracomunitari, si trovava quotidianamente a giocare e ad uscire con un ragazzo albanese, il giovane alunno italiano prontamente ribatteva all'insegnante: "Sì, prof., è vero, però lui è bravo!". La prossimità fisica, in questo caso, è riuscita a catalizzare il varco. In altri casi tale funzione può anche essere svolta dal desiderio sessuale. Un notevole momento di questo genere, come ricorda Martha C. Nussbaum²⁴, lo mostra il film *Schindler's List*, quando il comandante del campo di concentramento nazista si trova di fronte alla bella cameriera ebrea. Lei è ferma sul pianerottolo, rabbrivendo nella sua sottoveste, e lui le afferra il mento, fissa con violenza i suoi occhi, e chiede, in qualche strana agonia della coscienza: "E' forse questo il viso di un topo?".

Le percezioni di paura e di diffidenza connesse con le presenze straniere, soprattutto nelle aree urbane, hanno caricato progressivamente di tensione il rapporto tra immigrati e residenti al punto da costituire un problema rilevante e un'emergenza dell'ordine pubblico. La popolazione che vive in città chiede con insistenza sempre maggiore di essere protetta e tutelata dai rischi legati alla diffusione della criminalità.

²⁴ Nussbaum M. C., *L'intelligenza delle emozioni*, il

Questo bisogno, tuttavia, pare possedere una natura assai confusa e generica, nel senso che manifesta un'esigenza fortemente sentita, ma, nello stesso tempo, quando si tenta di concretizzare le problematiche, non è raro trovarsi di fronte all'incertezza più assoluta.

Pare emergere un desiderio di "prevenzione repressiva", imperniata sulla difesa e sulla salvaguardia dei "buoni", dei "ragionevoli" contro il pericolo rappresentato dai "devianti" e, in misura più ampia, dai "diversi". Il motivo dominante delle preoccupazioni emergenti è correlato alla diffidenza nei confronti di tutto ciò che è o può diventare un fattore di squilibrio, di cambiamento e si traduce nel desiderio di allontanare le parti fragili e deboli della stratificazione sociale.

E' noto, infatti, che l'idea preliminare che il soggetto si fa del suo interlocutore e l'immagine di sé che costruisce nel suo discorso non possono essere completamente ed esclusivamente peculiari, individuali. Per essere riconosciute dagli interlocutori, per apparire legittime, devono essere fondate su rappresentazioni condivise. E' necessario che siano rapportate a modelli culturali pregnanti, significativi.

Lo stereotipo, infatti, è quell'operazione che consiste nel pensare il reale attraverso una rappresentazione culturale preesistente, uno schema collettivo fisso.

Un individuo concreto è così percepito e valutato in funzione del modello precostruito che diffonde la comunità della categoria in cui essa lo colloca. Se si tratta di una personalità conosciuta, egli sarà percepito attraverso l'immagine pubblica forgiata dai media. Il soggetto può rappresentarsi i suoi

Mulino, Bologna, 2004, p. 385.

interlocutori soltanto se li riconduce ad una determinata categoria sociale, etnica, politica.

Ogni “mondo” poggia su regole del gioco così differenti che l’individuo può arrivare a definirsi in maniera non solo plurima, ma contraddittoria e l’immigrato può, in una certa maniera, sentirsi dilaniato da esigenze opposte. E’ possibile dunque dedurre che la pluralità delle componenti che organizzano l’identità interiore dell’individuo è tributaria di una convalida permanente da parte del gruppo. In parte l’identità individuale proviene dall’esterno e pertanto è logico ritenere che queste informazioni siano suscettibili di orientare la condotta, e proprio attraverso quest’ultima, l’immagine che l’individuo, di rimando, vuole dare di se stesso.

E’ evidente che i mutamenti repentini e frequenti propri della nostra società, in parte provocati anche dai flussi migratori, rendono più difficile la possibilità di mettere a frutto quanto si è appreso in passato al fine di mantenere il senso della continuità nel tempo.

Affrontare i problemi posti dai flussi migratori significa altresì fare i conti con il rischio, reagire all’ingiustizia, nutrire la propria coscienza di nuovi significati e di nuovi valori poiché queste sono condizioni che caratterizzano il tempo che viviamo, contraddistinto da timori vecchi e nuovi che mettono a repentaglio la nostra quotidianità, ponendoci di fronte a grandi ed importanti sfide.

Bibliografia.

- Balloni A., Bisi R. ” Mafia et crime organisé: réflexions entre criminologie et victimologie”, *Les Cahiers de la Sécurité*, 2009, vol. 7, pp. 53-60.
- Bergnach L. e Sussi E., *Minoranze etniche ed immigrazione: la sfida del pluralismo culturale*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

- Bernardi U., “Minoranze etniche e società nazionale” in AA.VV., *Pace e difesa*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 1987, pp. 119-134.
- Bisi R., “Criminalità e flussi migratori in Emilia-Romagna”, in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Angeli, Milano, 2000, pp. 96-102.
- Bisi R., “Flussi migratori, criminalità organizzata e controllo sociale”, in AA. VV., *Globalizzazione della criminalità*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 2003, pp. 71-82.
- Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Audizione del Governatore della Banca d’Italia, Mario Draghi*, 14 giugno 2007.
- Brighenti A.M., “Visuale, visibile, etnografico”, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2008, pp. 97-98.
- Fachile, F. Nicodemi, Conti Nibali M., Alteri G., *La tratta di persone in Italia - Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1987.
- Ghirelli M., “Stranieri per favore restate”, in *Diario della settimana*, a. IV, n.43, 27/10-2/11, 1999, pp. 20-28.
- Giovagnoli A., *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Glover J., *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, London, Jonathan Cape, 1999.
- ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma, 2009.
- Krystal H., *Affetto, trauma, alessitimia*, Edizioni Magi, Roma, 2007.
- Marty P., de M’Uzan M., “La pensée opératoire”, *Revue Française de Psychanalyse*, 27, 1963, pp. 345-356.
- Musso M., “Immigrazione” in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino, 1991, pp. 160-172.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *A Profile of Immigrant Populations in the 21st Century. Data from OECD Countries*, OECD 2008.
- Nussbaum M. C., *L’intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2004.

- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Ricci M.G., “Flessibilità e memoria. Il doppio volto della contemporaneità”, in M. A. Toscano *Homo instabilis*, Jaca Book, Milano, 2007, pp. 971-999.
- Roth J., *Giobbe – romanzo di un uomo semplice*, RCS Editori, Milano, 2002.
- Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona, 2008.
- Sciacca F., “Evento migratorio e reazione psicogena acuta”, *Babele*, a.V III – n.35 gennaio – aprile 2007, pp. 47-51.
- Stella G.A., “I laureati stranieri snobbano l'Italia. Ne arrivano di più in Turchia”, *Corriere della Sera*, 20 maggio 2009, p. 25.
- Tajfel H., Fraser C. (a cura di), *Introduzione alla psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1984.

Siti Internet consultati.

- www.municipio.re.it